

Sossio Giametta

## CROCE E GENTILE

Croce disse una volta, riferendosi a se stesso e a Gentile: "Noi siamo i Cesari e i Pompei della nostra epoca". Ammesso che sia legittimo equiparare i dissidi dei filosofi ai grandi dissidi storici, è vero che una specie di guerra civile fu quella che seguì, nella cultura e nella vita politica italiana, alla rottura della loro amicizia e collaborazione. Queste, a loro volta, non erano state meno di un duunvirato, stretto fra i due maggiori filosofi italiani per conquistare la cultura del loro paese. Perché, fatta l'Italia, non restavano da fare solo gli italiani, come fu detto, bensì anche la cultura italiana. "Lo Stato nuovo", scrisse Jaja al suo allievo Gentile, "è sorto in Italia, ma lo spirito filosofico nazionale non è pari a esso. Il che vuol dire che ci è lo Stato senza l'anima dello Stato".

Queste parole illuminanti del primo maestro di Giovanni Gentile avrebbero ispirato tutta la vita e l'opera del suo allievo. Ma queste non avrebbero potuto essere quelle che furono senza l'amicizia e anche l'inimicizia di Benedetto Croce. Soltanto con l'amicizia e l'inimicizia di Croce e Gentile si chiuse, infatti, il cerchio che si era aperto col Risorgimento, si concluse cioè in Italia quel lungo processo di emancipazione e di evoluzione che, dopo aver portato il paese all'unità e all'indipendenza politica, lo portò anche all'unità e all'indipendenza spirituale. Ciò spiega, d'altro canto, anche il famoso o famigerato ritardo della cultura italiana rispetto al resto della cultura occidentale, come pure l'avversione della prima, nella sua sanità fondatrice, al decadentismo europeo, carat-

terizzato dalla perdita della stabilità morale e dalla rotazione dei valori verso l'estetismo e il vitalismo.

Questa interpretazione e unificazione spirituale dell'Italia dopo la sua emancipazione ed unificazione politica non era casuale. Essa corrispondeva a quella che da sempre è la funzione istituzionale, "fisiologica", della cultura e della filosofia in particolare come sua forma matura: accompagnare e completare i processi storici, sociali e politici. Questi non cominciano mai in esse, ossia nel solo ambito umano, bensì dalla totalità della storia; ma sono da esse accompagnati, alimentati, sostenuti e completati, a tal punto che senza di esse individui e Stati, popoli e società, vivrebbero una vita dimezzata. Si potrebbe farlo notare - detto incidentalmente - a quanti continuano a domandarsi oziosamente a che cosa serva la filosofia o la cultura in genere. Da quella grande conquista discendevano tuttavia, oltre ad effetti collaterali positivi, come quello sopra menzionato, anche effetti negativi, come quello che diremo subito.

L'Italia, come Stato unitario, era giovane, mentre non lo erano le altre nazioni europee. Non lo era soprattutto la Francia. Ma non lo era, spiritualmente, neanche la Germania, sebbene fosse anch'essa giovane come Stato unitario. La grande ondata della sua cultura, che aveva accompagnato e favorito il risveglio nazionale, continuava, filtrata, nello storicismo. Ma era, nella sua spinta principale e diretta, consumata, esaurita da reazioni e controreazioni. Dava anzi essa stessa origine, insieme con la Francia, al decadentismo. In Italia, però, la cultura e la filosofia non avevano solo accompagnato e favorito il movimento unitario: si erano del tutto identificate con esso; non v'era stato in esse quello iato tra ispirazione universale e ricupero nazionale che v'era nella cultura tedesca. Era quindi naturale che celebrassero alla fine un grande trionfo, comportante tuttavia, nella sua compattezza, anche un elemento di chiusura, non nel senso di non voler conoscere gli autori della modernità, ma di non volere e potere avere con loro (Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger ecc.) un colloquio pregnante, sul loro stesso terreno.

Se, applicando a Croce e a Gentile la loro stessa concezione dell'individuo come strumento o "istituzione" dello spirito, li si considera non separatamente nelle loro diverse individualità, ma come due strumenti od organi di questa operazione dello spirito italiano, non si può non ammirare la superiore intelligenza o "astuzia" dispiegata dal superindividuo Croce-Gentile nell'organizzazione e condurre la sua lotta. Comincia Croce con un attacco a fondo del positivismo. Gentile si schiera

al suo fianco. Insieme conducono una grande campagna, di chiarificazione e di debellamento del marxismo. Poi, mentre Croce, con l'aiuto di Vico e De Sanctis, "attacca" Hegel e gli altri filosofi tedeschi e no (Kant, Bergson, Dilthey, Meinecke, Herbart ecc.) su su fino a Cartesio, e nella scienza affronta Poincaré, Mach, Avenarius e lo stesso Freud, Gentile recupera Fichte contro Hegel, all'esterno, e all'interno i filosofi italiani dell'Ottocento e quelli dei secoli precedenti: Spaventa, Labriola, Rosmini, Gioberti, Genovesi, Galluppi ecc., fino a Bruno e ai pensatori del Rinascimento e della scolastica.

Per, Gentile ogni filosofia aveva e doveva avere carattere nazionale; invece per Croce invece il concetto di nazionalità era "da sbandire una buona volta dal campo della scienza". Ciò nonostante, entrambi agivano nello spirito di Spaventa, che aveva scritto: "L'Italia apre le porte della civiltà moderna con una falange di eroi del pensiero", che "preludono più o meno a tutti gli indirizzi posteriori [...]. Così Bacon e Locke hanno i loro precursori in Telesio e Campanella, Cartesio nello stesso Campanella, Spinoza in Bruno, e nello stesso Bruno si trova un po' del monadismo di Leibniz". Alla filosofia e alla storia della filosofia, come armi principali, si aggiungono, in un'organizzazione spontanea quanto efficace, altre armi: le opere di filosofia che Gentile affianca a quelle di Croce; *La Critica*, rivista di battaglia fondata da Croce e scritta da entrambi; *Nuovi Doveri*, una rivista pedagogica fondata da Giuseppe Lombardo-Radice, un allievo di Gentile; varie collane filosofiche presso vari editori e infine, da parte di Gentile, l'insegnamento diretto.

Poiché il nemico da battere era la cultura accademica, non c'è da meravigliarsi che Croce non amasse l'insegnamento, a cui rimase sempre avverso o estraneo. Ma Gentile era diverso. Anzitutto aveva bisogno dell'insegnamento per vivere; poi vi si sentiva vocato; terzo aspirava a penetrare nella cittadella del potere universitario per impadronirsene ed esercitarlo a sua volta dall'interno. Tra le sue opere filosofiche ce n'è una, il *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, che sviluppa quello che era forse il suo interesse più originale. La vocazione educativa era in lui forza e debolezza insieme. Intorno ad essa Gentile costruì la sua vita e a causa di essa il dissidio filosofico con Croce divenne, trapassando in politica, profondo e insanabile.

All'inizio della sua carriera, Gentile ebbe la vita dura. Le sue aspre polemiche gli creavano molti nemici nel corpo accademico ufficiale, che poi, al momento buono, facevano di tutto perché non fosse ammesso nel loro seno. Dice Sergio Romano: "Gentile assestava colpi durissimi e

usava la penna come una falciatrice: gli premeva spianare il terreno davanti a sé perché le sue idee potessero avanzare più spedito". Croce lo difese spesso con grande impegno e generosità, e poiché era ricambiato allo stesso modo da lui, non meno nobile e generoso anche se meno abiente e potente, la loro alleanza poté, per molti anni, dare ottimi frutti.

La loro prossimità spirituale non venne mai meno, neanche quando venne meno l'amicizia. Essi avevano temperamenti diversi, come dice a Gentile Fausto Nicolini: "tu più contemplativo e mistico..., Benedetto più versatile e brillante; tu filosofo tutto d'un pezzo, Benedetto tuffato spesso anche nelle cose di questo basso mondo; tu più simile allo Spaventa, Benedetto più simile al De Sanctis". Ma avevano soprattutto affinità morali e intellettuali. A Croce, più stoico e disincantato, la vita appare "una tragedia nella quale, attraverso l'onta e il dolore, si crea faticosamente il bene e il vero"; a Gentile, più fiducioso e ottimista, la vita appare una lotta "tra il me vivo che si divincola in eterno da questo me morto, che gli è dentro, e che egli stesso quasi alimenta". È il tema dell'attualismo, alimentato dalla reazione all'eccesso di storicismo che già aveva formato oggetto di una magistrale trattazione di Nietzsche (*Sull'utilità e il danno della storia per la vita*).

Entrambi avevano radicati in cuore gli ideali risorgimentali, che in Gentile saranno soltanto mal soverchiati da quelli del fascismo. Entrambi credevano allo spirito come unico soggetto e unica realtà. Ma lo spirito aveva due facce, non una sola, e ciascuna di esse postulava necessariamente l'altra. Croce incontrava lo spirito nelle sue oggettivazioni, nella storia, onde il nome di "storicismo assoluto" dato al suo sistema; Gentile lo incontrava nel pensiero pensante, che non presuppone nulla e crea tutto, nell'atto puro, donde il nome di "attualismo" per il suo sistema. Per Croce contavano le opposizioni e distinzioni, su cui, secondo Matteucci, si fonda il pluralismo politico, per Gentile l'unità, su cui si fonderebbe invece la dittatura.

Come si vede, essi erano tra loro complementari, erano fratelli-nemici, come Nietzsche aveva detto che erano Hegel e Schopenhauer. Le divergenze, le critiche reciproche, in seguito anche l'inimicizia entro certi limiti, li aiutarono. Non si capisce infatti il puntiglio dialettico con cui Croce espone nelle sue opere le sue teorie, l'ampio contorno e contrappunto di confutazioni da cui le fa quasi risultare per eliminazione, se non si sa dell'elaborazione a due di molte di esse e della nascita contrastata o avversata di altre. A sua volta Gentile deve non poco alle tetragone obiezioni di Croce. In fondo tutto si riduceva a vedere le cose a

*parte objecti o a parte subjecti*, e ciò celava l'antica questione se sia più importante l'individuo o l'opera: questioni già dibattute da Hegel e Schelling, la prima, e da Goethe e Schopenhauer, la seconda. Ma essi non se ne accorgevano. Per due ragioni: anzitutto perché due filosofi che sono tra loro complementari per lo spirito puro contrastano come individui empirici, cioè litigano; poi perché dalle divergenze teoriche discendevano gravi conseguenze pratiche.

La lite scoppiò nel 1913, quando Croce, provatissimo dalla morte della sua compagna Angelina, decise a un certo punto di prendersi in pugno e, visto che bisognava continuare a vivere, di affrontare tutti i problemi che andavano affrontati. Tra questi c'era quello del lungo e a lungo insabbiato o non apertamente dichiarato dissenso filosofico con Gentile. decise quindi di portarlo in pubblico, poiché, disse, non si trattava di cosa privata. La loro amicizia ne uscì scossa. Ma essa fu rovinata solo dalla trasformazione del dissenso filosofico in dissidio politico quando, più tardi, Gentile aderì al fascismo e ne divenne il teorico principale.

Al fascismo Gentile faceva comodo. Egli affermava lo spirito nella sua immanenza e attualità, ma negava tutte le differenze: tra passato e presente, conoscenza e volontà, pensiero e azione, tesi e antitesi e - diceva Croce - bene e male, ragione e follia ecc. Inoltre, faceva confluire tutte le cose nella filosofia, filosofizzava tutto. Il fascismo ne ricavava la più grande libertà, da usare a suo piacimento. Ma anche il fascismo andava abbastanza bene a Gentile.

Lo Stato di Croce era quello del risorgimento liberale; lo Stato di Gentile era quello etico derivato da Hegel. Questo Stato era insieme filosofo, maestro e sacerdote, ed era nettamente superiore all'individuo. Fu questo, se si vuole, il primo vero tradimento di Gentile, il tradimento dei valori risorgimentali. Ma quella certa sete di potere che lo indusse a consumarlo, dopo avergli dato modo di creare in Italia una vera e propria "scuola" gentiliana, di riformare da ministro le istituzioni scolastiche, di legare innumerevoli e feconde amicizie, di portare a termine la grande impresa dell'Enciclopedia Treccani e del rinnovamento della Scuola Normale di Pisa, fu la causa principale della sua rovina.

Guai agli intellettuali quando si mettono a far politica! Essi sono troppo diversi dai politici per potersela cavare nei tempi di crisi, perché la delicatezza della loro coscienza impedisce loro di stare decisamente da una parte scartando l'altra. Sono presi da scrupoli ed oscillano, sicché finiscono con l'inimicarsi amici e nemici. Fu quello che accadde a

Cicerone, che ne ebbe la testa mozzata. Fu quello che accadde anche a Gentile, che fu ucciso non si sa ancora bene se dai partigiani, come sembra, o dai fascisti. Egli figura pertanto come un tragico Don Chisciotte, grondante di umanità, schiavo insieme della sua grandezza e delle sue debolezze, pieno di verità e illusioni, di misura ed esagerazione, di amicizie e inimicizie, in cui sembra rispecchiarsi il destino stesso dell'uomo.